

FOGLIETTONE

Luca Landò
llando@unita.it

Nel centenario di Montanelli spunta una ricostruzione incompleta della volta che il Cavaliere si presentò al Giornale durante l'assemblea di redazione. Ecco la vera storia

BERLUSCONI, INDRO E IL FIORETTO VIETATO



Disegno di Carola Ghilardi (Tecnica digitale)

www.officinab5.it

Ci sono le bugie e ci sono le omissioni. Che a volte sono dovute più alla cattiva memoria che alla cattiva fede. Di anni in fondo ne sono passati parecchi (quindici e fischia) e ricostruire quel giorno in Via Negri è difficile. Però è bene farlo. Altrimenti le accuse volano e la verità sparisce. Stiamo parlando del *Giornale* di Montanelli e di una concitata assemblea (8 gennaio 1994) nella quale, inaspettato, si presentò Silvio Berlusconi. Che non era più proprietario (aveva venduto al fratello Paolo...) e non era ancora premier.

Paolo Granzotto, nel celebrare i cento anni della nascita di Montanelli, ha ieri accusato dalle pagine del *Giornale* la «vulgata di sinistra» (Marco Travaglio e Federico Orlando che tanto di sinistra non sono) di aver raccontato «balle sesquipedali» su quello che avrebbe detto in quell'occasione il futuro unto del Signore.

È vero, Travaglio non c'era. Ma io sì. Ed è vero che l'assemblea votò quasi all'unanimità la propo-

sta di far salire il Cavaliere che gironzolava in auto in attesa di un cenno. Sottolineo il «quasi», perché ci fu un solo voto contrario: il mio. Talmente solitario che l'amministratore delegato Roberto Crespi mi chiamò nel suo ufficio per dirmi con ammirabile franchezza che, in barba a ogni principio sindacale, quella singolare posizione era stata notata (non disse «annotata» ma il concetto era chiaro).

Nel ricostruire quel giorno Granzotto non racconta bugie, ma non dice due cose. La prima è la frase di Berlusconi, ripetuta il giorno dopo sul *Corriere della Sera*: «È in atto una guerra e questa guerra si combatte con la sciabola, non con il fioretto». Frase che indicava l'imminente cambio di Direttore. La seconda è la risposta a un collega che chiedeva lumi sulla persistente mancanza di fondi: «Usate la sciabola e vedrete che i soldi arriveranno». Un ricatto, ma anche una confessione: quello che stava accadendo al giornale (chiusura delle sedi estere, taglio all'acquisto di foto, prepensionamenti, riduzione delle collaborazioni) non era la conseguenza del calo di vendite. Era l'esatto contrario: si impoveriva il giornale per renderlo più debole. Per-

dere le copie per cambiare direttore.

Una strategia folle? Dal punto di vista imprenditoriale sì. Da quello politico, un po' meno. E Berlusconi, dopo aver annunciato di voler scendere in campo, aveva incassato gli occhi spalancati di Montanelli che meglio di ogni parola dicevano che mai lo avrebbe seguito in quell'avventura.

Arrivato Feltri, tornarono le «palanche»: ci fu la riforma grafica, spuntarono i computer e il sistema editoriale, ben presto arrivò il colore. Le copie risalirono. Anzi, volarono. Perché la distribuzione ricominciò a funzionare. E il marketing. E la pubblicità. Questo almeno era quello che vedevamo dalla *Voce* dove nel frattempo una quarantina di noi aveva seguito Montanelli per dar vita a quel giornale in minigonna.

Quello che Granzotto non dice, insomma, è che in quell'assemblea, con la richiesta di allineare giornale e giornalisti all'avventura politica del proprietario (*pardon*, fratello), spuntò per la prima volta il mitico conflitto di interessi. Accompagnato da un concetto fin troppo esplicito: chi non si adegua è perduto. ♦